

XII
AUTORITARISMO E DEMOCRAZIA
NELL'IDEA DI NAZIONE

ANTONIO ZANFARINO *

1. NAZIONALISMO E TOTALITARISMO

Ci sono molte ambiguità concettuali e storiche in questo termine di nazione, che pure è determinante in ogni qualificazione realistica della politica, così come nel mondo dei simboli e dei valori pubblici. Le ambiguità dipendono dal fatto che l'idea di nazione, malgrado la positività di certi suoi caratteri originari, ha conosciuto le peggiori degenerazioni autoritarie e totalitarie, ed è stata matrice ideologica delle situazioni più disperanti dell'epoca moderna. Confiscata dal fanatismo nazionalistico, è diventata strumento polemico contro la democrazia, il regime parlamentare, la società aperta, la pace, e attraverso di essa hanno fatto irruzione nella politica l'irrazionalismo, lo spirito di conquista e di usurpazione, si sono radicalizzate le categorie della potenza, e si è esaltata quella logica amico-nemico che ha compromesso le ragioni di una storicità più benigna, i principi della cooperazione internazionale, i vincoli federativi, gli ideali del cosmopolitismo e dell'umanitarismo.

La nazione ha abusato del principio di identità, trasformandolo in un esclusivismo possessivo, e ha posto i suoi sentimenti demagogici e le sue passioni enfatiche alla base di un monismo conoscitivo, etico, pedagogico e politico che, avvertendo la pluralità e la differenza, ha corrotto la libera dialettica del consenso e del dissenso, ha leso i diritti umani, ha umiliato la libertà del pensiero, ha svilito le opere della civiltà.

Dalla nazione sono derivati idealismi aberranti, entusiasmi artificiali, romanticismi morbosi, diseducative captazioni ideologiche che hanno falsato la realtà effettuale, la dinamica dei bisogni, i rapporti tra vita privata e vita pubblica, tra

* Professore di Filosofia della Politica nell'Università di Firenze.

società civile e stato, tra libertà e autorità, così come il sistema delle mediazioni istituzionali e i principi della legalità, creando troppi legami di immaginazione con un presunto genio o spirito del popolo che non vuole dissidi all'interno e che vede il mondo esterno come un campo di espansione imperialistica. E perciò l'insistenza sul concetto di nazione impedirebbe la definizione di limiti politici, giuridici e morali nei confronti del potere, sancirebbe il ricorso alla violenza, favorirebbe lo spirito gregario, ripristinerebbe i condizionamenti della società chiusa, screditerebbe i valori più flessibili e ragionevoli della modernità, e su tutto ergerebbe la dismisura ideologica e il principio della incommensurabilità delle grandezze storiche nazionali, ciascuna delle quali, contro tutte le altre, pretende di essere la sola interprete dell'enigma della storia e dei destini del mondo.

Pur enfatizzando così la sua boria, la nazione rischia tuttavia di non garantire neppure se stessa. Può infatti essere espropriata da uno stato che voglia affermarsi come entità eticamente superiore, munita di un principio unitario più stabile e di una identità politicamente più definita (e in grado perciò di fare la nazione a sua immagine); e può essere d'altro canto soppiantata dall'elemento razziale che, considerando la nazione un semplice contenitore, voglia riempirlo con i pregiudizi, gli odi e le ambizioni egemoniche di una etnia eletta, introducendo così un'aberrante concezione zoologica della politica e della storia.

2. I VALORI NAZIONALI

Non sembra tuttavia persuasivo né dal punto di vista teorico né da quello storico ridurre l'idea di nazione alle sue degenerazioni, e presumere che solo i suoi lati torbidi e turpi siano quelli costitutivi del suo essere e del suo divenire. Il fatto è che la coscienza popolare attribuisce al principio nazionale delle intrinseche possibilità qualitative. Non la vede solo come matrice di intimidazione ideologica, ma anche come una realtà intrinsecamente legata a qualcosa che è importante nella vita dei popoli e della intera umanità, qualcosa che può essere garanzia di libertà contro i tentativi di dominio universale, o le minacce di anarchia universale.

La nazione quindi non come una realtà anacronistica, legata agli impulsi inferiori di comunità chiuse e a una specie di tribalismo culturale, ma come una creazione per vari aspetti animata dallo spirito della modernità, e come un fattore determinante nei problemi dell'ordine costituzionale di una società evoluta. La nazione non come matrice di assolutismo e di prevaricazione, o come illusione idealistica di eternità terrena, ma come un indispensabile deposito di valori accomunanti, in cui c'è la ricca eredità dei ricordi e la disposizione a preservare glorie del passato, ma anche la volontà di migliorare il presente e di disporsi ad

affrontare il futuro senza scetticismo corrosivo, muniti di una fede pubblica all'altezza delle sfide storiche.

Se la coscienza comune attribuisce alla nazione queste significative funzioni di integrazione, di sviluppo, di accordo generale su certi valori fondamentali, così come di riconoscimento delle diversità e delle differenze compatibili, anche il pensiero riflesso può trovare nella nazione dei materiali importanti per la qualificazione e la praticabilità di una politica costituzionale in cui la coscienza del diritto non sia disgiunta da aspirazioni ideali diffuse e condivise.

Popolo, territorio, governo sembrano realtà poco consistenti se prive di una loro base nazionale. Senza un riferimento a un fondo comune di valori e di simboli nazionali, la nozione di popolo si diluisce in quella più fluida di gente, di moltitudine, diventa espressione di un *vulgus* poco politico e anche poco sociale, atomismo o massa in cui si può perdere sia il senso dell'individuale, sia il senso del comunitario e del collettivo. Per essere una buona matrice di civiltà politica, il popolo ha bisogno di un suo principio di identità che gli consenta una qualche determinazione e unità di orientamento, anche se tale identità deve essere sempre aperta, critica e problematica e presentarsi più come la risultante di una molteplicità di componenti diverse che non come una dominante superiore e anteriore alla realtà effettuale.

Vale lo stesso per la nozione di sociale. Senza un simbolismo accomunante, al quale la nazione dà un apporto essenziale e permanente, il sociale si riduce a una forma che può ricolmarsi delle cose più disparate, anche di quelle meno associabili, comunicabili, cumulabili e storicizzabili. Privo delle solidarietà, così come delle distinzioni e delle pluralità che il principio nazionale suscita e ammette, il sociale diventa rivendicazionismo, esigenzialismo, dispersione utilitaristica. Apparentemente più aperte, più emancipate, più garantite, le forme sociali senza formazione nazionale possono rivelarsi più insicure, più ignare dei loro stessi bisogni essenziali, più inappagate, più conflittuali, più caratterizzate da pesanti sproporzioni tra possibilità di produzione, di assimilazione e di distribuzione.

Senza coscienza nazionale, anche il territorio diventa una realtà meramente spazializzata, in cui gli stessi equilibri ecologici e morfologici sono minacciati da prevaricazioni, sfruttamenti, strumentalizzazioni, impulsi economistici non temperati dagli scopi e dai significati inerenti a un principio di nazionalità inteso anche come ricerca di armonia tra il materiale e lo spirituale, tra il qualitativo e il quantitativo, tra la fruizione di beni immediati, la tutela di beni del passato e la preparazione di beni futuri.

E senza nazione, anche lo stato diventa poco rappresentativo. I suoi apparati coercitivi privi delle mediazioni etico-politiche connesse ai valori nazionali si trovano più esposti alle tentazioni del dominio, e d'altra parte la sua neutralità rischia di trasformarsi in indifferentismo e il suo formalismo in una vuotaggine, indifesa contro le varie coalizioni degli opportunismi e dei particolarismi. Senza

valori nazionali il mondo istituzionale smarrisce il senso delle sue più profonde obbligazioni politiche, rischia esasperate dilacerazioni, e stenta perfino a garantire una semplice vita vegetativa della società.

Se incapaci di assumere coscienza dei doveri verso la comunità nazionale, le libertà individuali scadono nel singolarismo, i diritti umani si misurano solo per la quantità di egoismo che riescono a produrre, l'economia non ha altri criteri commisurativi che quelli di un utilitarismo empirico e frammentario, il bene pubblico diventa solo quello della maggioranza del momento, e le idee stesse di solidarietà, se costruite e sperimentate in modi del tutto estranei a quelli del principio nazionale, possono assumere un tono coatto, innaturale e inefficace.

Intesa in un senso ragionevole, la nazione (che come altri concetti politici richiede ma anche consente di essere tenuta a un livello di ragionevolezza pubblica) può considerarsi come una condizione di vita comunitaria in cui c'è la minore dissipazione quantitativa e qualitativa dei beni prodotti, perché essa è alla base di una virtù unificatrice in grado di trasmettere alla vita collettiva una parte dei buoni principi che animano lo spirito dei singoli. In questa virtù ci sono certo degli elementi che devono essere costantemente controllati perché la loro natura passionale può degenerare nell'intolleranza, ma ce ne sono altri in cui il nesso con i valori positivi e vitali è assai stretto.

3. NAZIONE E UMANITÀ

Se, come abbiamo detto, nei principi nazionali sussistono sempre rischi di chiusura e di degenerazione, non si deve trascurare che tali principi si sono affermati contestualmente a quelli della modernità, e fin dalla loro origine illuministica, così come in certe espressioni romantiche e negli spiriti più sensibili del nostro Risorgimento, si sono ispirati ai valori dell'umanità, cercando in se stessi anche la conferma di ideali supernazionali. La genesi dell'idea di nazione si è presentata contestuale e funzionale all'apertura di un campo di sperimentazione di libertà e di diritti umani contro i dispotismi esterni e interni. Rispetto alle tradizionali categorie del potere e alla meccanica dei comandi e delle obbedienze, essa ha implicato il riconoscimento di un'autonomia attribuita all'individuo e si è affermata, oltre che come prodotto della vita storica, anche come un postulato della ragione rivolto a contrastare la disuguaglianza politica e giuridica dei cittadini e quindi a legittimare i governi liberali e democratici.

L'idea di nazione è nata quindi come antidoto ai vecchi regimi feudali e aristocratici, ha gettato una luce nuova sulla vita dello stato e della comunità politica, così come ha evocato un patriottismo universale fondato sul reciproco rispetto e la cooperazione. Attraverso la nazione si è cercato l'Europa come una

nazione più grande e insieme l'umanità come luogo di convergenza delle diverse comunità. La nazione diviene così umanità delle nazioni, popolo dell'umanità, idea aperta che accoglie nelle sue capienze culturali e politiche anche ciò che è suscettibile di contrastare tentazioni nazionalistiche ed egemoniche.

Sul presupposto che la conoscenza dell'uomo potesse trarre profitto dalla comparazione di tutte le qualità e le vocazioni particolari dei diversi popoli, l'idea di nazione ha sostenuto le forme di una cultura politica umanistica, proponendosi come radice di alte espressioni spirituali, e come grande forza morale per gli individui, per la società e per lo stato. Si è così potuto vedere il prestigio nazionale come un fatto dello spirito, anche indipendente dalla stessa potenza dello stato. Più che altre categorie politiche, la nazione è sembrata adatta all'impegno culturale perché matrice di concezioni etico-politiche superiori ai naturalismi, ai materialismi, agli utilitarismi, ai radicalismi rivoluzionari e ad altre forme di unilateralismo politico. L'idea di nazione sembra richiamare il sentimento della complessità della natura umana e degli oggetti sociali. Pone perciò un limite alle ambizioni di integrali rifacimenti delle strutture e dei comportamenti, e postula invece che anche nella ricerca di sistemi più razionali si adoperino materiali attinti a un patrimonio di valori sedimentati nella storia, in modo che l'innovazione sia contenuta dalla tutela dell'esistente positivamente sperimentato.

Il simbolismo della nazione sembra d'altra parte dissimile e opposto a quello del razzismo. La considerazione etnica non ha avuto un ruolo determinante nella formazione delle nazioni moderne, che si sono invece rivolte a forme culturali più approfondite, incompatibili con le abbiette discriminazioni del naturalismo biologico.

L'idea di nazione svolge d'altra parte una importante funzione mediatrice tra la società e lo stato. La sovranità nazionale ha un ascendente superiore alla stessa sovranità dello stato che assume quindi una natura non originaria ma derivata. E se tale sovranità nazionale – equivalente alla sovranità popolare – deve essere costituzionalizzata dalle pubbliche istituzioni per non diventare una entità onnipotente, essa personifica però un principio di legalità sostanziale, sempre invocabile contro il prepotere degli apparati governativi. L'idea di nazione è quindi matrice anche di una specie di *iurisdictio* che può farsi valere nei confronti del *gubernaculum*. Ciò consente di comprendere la differenza – lo riconosceva anche Hegel – tra uno stato organizzato in un senso puramente interventista e dirigitico, possessore solo di ciò che domina direttamente, e uno stato che, oltre a ciò che legittimamente ha in proprio, può fare affidamento sulla libera attività dei cittadini e sull'impegno del popolo. Fin quando la nazione ha una sua autonomia simbolica e funzionale rispetto allo stato, non c'è posto per la statolatria. L'idea di nazione ha delle connessioni con dei valori giusnaturalistici (anche se non si tratta di un diritto naturale dogmatico), perché evoca un insieme di valori costituzionali la cui durata non dipende solo dalle decisioni politiche e legisla-

tive di questa o di quella maggioranza temporalmente costituita, ma dalle esigenze, tradizioni e vocazioni dei singoli popoli. Il concetto di nazione è qualificato soprattutto in senso storico, ed ha relazioni privilegiate con la cultura storica. Certo lo storicismo può subire deformazioni conoscitive, etiche e politiche, diventare una forza unilaterale, proporsi come qualcosa di monumentale e di assolutistico, abbandonarsi troppo al misticismo e al dominio di forze universali impersonali, e trasformarsi perciò in storiolatria. Ma senso della storia e cultura storica sono suscettibili di avere nella nazione un intendimento più positivo. Possono evocare il valore di una ragione pubblica da scoprire con tutte le forze dello spirito in cooperazione, suscitare l'idea di un grande contratto sociale i cui fini si perseguono nel corso di varie generazioni, così come possono dimostrare la fecondità di un metodo che studia l'umanità nella prodigiosa varietà delle sue forme, tutte comprese in quella vichiana storia naturale eterna su cui scorre la vita delle nazioni.

La coscienza storica può quindi configurare l'idea di una nazione aperta contro la nazione chiusa, di una nazione moderna contro lo stato nazionale antico, di una nazione di liberi cittadini contro una nazione totalistica ed entificata. D'altra parte, lo spirito storico nazionale è chiamato a temperare la lotta politica tra i diversi partiti e le diverse ideologie che trovano in esso un limite alle loro divisioni e una specie di tregua permanente all'exasperazione del loro antagonismo. Se i partiti e i movimenti politici accettano di designarsi come nazionali, non è solo perché vogliono darsi una loro determinazione territoriale, ma perché si sentono vincolati a comuni obbligazioni verso la comunità nazionale.

4. NAZIONE E CULTURA DEMOCRATICA

Si può tuttavia sempre constatare che dall'idea di nazione emergono di continuo concetti nazionali diversi: alcuni compatibili con i valori democratici, altri esposti invece a involuzioni e corruzioni autoritarie. Il problema è se questa idea di nazione riesca a mediare i rapporti tra gli individui e lo stato, i conflitti tra le classi sociali, se sappia valersi della propria identità per il riconoscimento delle identità altrui e per il rispetto delle differenze, o se invece le sue ragioni etiche e culturali cedano di fronte alle ragioni della potenza o tendano a confondersi con queste. La nazione come categoria etico-politica non sfugge alle ambiguità e alle ambivalenze di altri concetti e di altre categorie della storia umana.

Non sembra tuttavia che, malgrado gli errori e gli orrori provocati dalle sue esasperazioni, il concetto di nazione debba essere relegato tra le cose ideologicamente arcaiche, prive di ogni valenza morale, e perciò da sostituire con altri più moderni e più soddisfacenti ritrovati della teoria e della pratica politica. Ciò

che una cultura democratica può fare è che l'idea di nazione abbia un libero riscontro nella vita dei singoli, che rappresenti, come diceva Renan, un plebiscito di tutti i giorni, che l'adesione ai suoi valori sia spontanea e non coatta, che la sua presenza sia abbastanza leggera da essere sopportata dalla dignità dei cittadini, anche se non così evanescente da poter essere sostituita da qualunque interesse immediato. Spetta alla nazione rispettare la costitutiva complessità della realtà sociale e quindi tenere in equilibrio unità e pluralità, accentrato e autonomia, libertà e autorità, diritti e doveri, capitale e lavoro, popolo e classi dirigenti, rispetto dei diversi e insieme loro assimilazione in ambiti comuni di esperienza.

La nazione vale se non è settarismo, se non scambia l'idea con la realtà, l'aspirazione con la pressione, la persuasione con l'intimidazione, il diritto con la forza, il patriottismo con l'esasperazione nazionalistica, e se tutto ciò che è sottoposto alla sua influenza e compreso nella sua forma può crescere nella sua originalità, e insieme tendere a una universalità aperta e ragionevole.